

Un 8 marzo con l'aggravarsi di tanti, troppi problemi

“194”, casa, lavoro: è ancora attacco alle donne

di **Natalia Marino**

Bisognerebbe viaggiare all'indietro con la macchina del tempo oppure approdare a lontane latitudini per assistere ad una guerra come quella in atto in Italia contro le donne. Mettendo in fila le immagini di cronaca troviamo donne costrette a scendere in piazza per difendere la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza approvata trent'anni fa; il sequestro a Napoli, dopo una segnalazione anonima, di un feto abortito per ragioni terapeutiche in un ospedale pubblico; manifestazioni all'insegna del *pro-life* convocate per l'8 marzo.

Sullo sfondo scene che si ripetono come in un film ad anello: donne che studiano, lavorano, faticano più dei colleghi uomini ma non raggiungono mai né posti chiave, né stipendi pari a quelli dei maschi; donne quotidianamente strette nell'abbraccio mortifero della famiglia che hanno fortemente voluto creare e che senza di loro non potrebbe andare avanti; donne sempre in produzione anche se non sono retribuite, vale a dire quando a casa preparano la cena, lavano, stirano oppure leggono una fiaba ai figli pensando già agli impegni del giorno dopo. Un copione antico che le donne italiane replicano da secoli, trasformando in un intervallo sbiadito le lotte degli Anni 70 per l'emancipazione femminile. E la febbre revisionista che ormai tutto contagia ha gioco facile nel derubricare ad errore

le battaglie per i diritti e l'autodeterminazione o a confinarle nel folclore di un passato sconfitto dal progresso.

Per fortuna nel nostro Paese molte donne non hanno perso la memoria e ancora insorgono quando vedono minacciata l'integrità del loro corpo e della loro mente e si rifiutano di considerare un “tema eticamente sensibile” la legge approvata dal Parlamento italiano nel 1978 e confermata da un referendum nel 1981. La 194 non è affatto una norma liberalizzatrice, ma è attenta e severa nell'imporre condizioni, tempi e metodi dell'interruzione di gravidanza. Ideata per contrastare il ricorso all'aborto clandestino e per tutelare la salute delle donne, si è rivelata negli anni una legge buona ed efficace. È la più monitorata del nostro ordinamento, modelli matematici ne analizzano periodicamente effetti e risultati. Nell'ottobre scorso il ministro della Salute, Livia Turco, ha potuto fornire cifre aggiornate e dettagliate: 130.033 gli interventi nel 2006, il 2,1% in meno dell'anno precedente con un decremento del 44,6% rispetto al 1982, quando si registrò il picco massimo di aborti.

Prima della legalizzazione il codice penale prevedeva da 2 a 5 anni di reclusione sia per la donna incinta sia per chi l'aiutava ad abortire. Se negli anni 1955-1965 i casi perseguiti dalla magistratura erano solo 150, uno studio recente dell'Oms ha calcolato che nei decenni precedenti all'approvazione della 194 gli aborti clandestini ammontavano a un milione e duecentomila. Non esistono, invece, grafici e algoritmi capaci di raffigurare in un diagramma il dolore, la paura, il senso di fallimento di una donna per una maternità non voluta o resa impraticabile da condizioni economiche disagiate.

L'attuale offensiva massiccia contro le donne, in realtà, è partita in sordina già quattro anni fa quando si tentò di introdurre nel testo della legge sulla fecondazione assistita i diritti dell'embrione, fin dal concepimento. Un principio che avrebbe provocato un drammatico con-





flitto tra la madre e il nascituro. Tuttavia, il caso del Policlinico partenopeo non ha precedenti: nel clima da caccia alle streghe ci si è preoccupati ben poco di rispettare una paziente, arrivando a interrogarla come si fa con i sospetti delinquenti. La campagna antiabortista ignobile e indecorosa, capitata da Giuliano Ferrara, ha tentato di far passare l'episodio per infanticidio. Mettendo in discussione anche il diritto all'aborto terapeutico, accolto nella normativa italiana sin da tre anni prima della 194 per garantire la salute fisica e psichica di una donna portatrice di un feto malformato. Concetto da sempre osteggiato dai cattolici più conservatori. Nel 1976, a molte donne di Seveso fu rifiutato l'intervento terapeutico in seguito alla fuga di diossina dalla fabbrica dell'Icmesa. Così scriveva *l'Avvenire*, quotidiano della Conferenza episcopale italiana, il 10 ottobre di quell'anno: «È vero, la diossina aumenta del 50% la probabilità di malformazioni. Ma che cosa significa? Se in condizioni normali 4 bambini su 100 nascono malformati, il 50% in più significa averne 6 su 100». Tra quelle gestanti, sgo-

mentate dal dover presentare un certificato medico che ne documentasse l'alterazione psichica, 38 misero al mondo bambini con gravi patologie.

Talmente in pericolo la 194 che, novità assoluta, anche l'Ordine dei medici oggi, a trent'anni dal '78, si è sentito in dovere di difenderla, definendola solida e moderna nel suo impianto tecnico-scientifico, giuridico e morale. I camici bianchi si sono spinti fino a sostenere l'utilità della pillola del giorno dopo e a chiedere di autorizzare in Italia l'uso della pillola abortiva, la Ru486. Un bel salto, se si calcola che l'obiezione di coscienza è molto diffusa, concentrata soprattutto al Centro e al Sud: l'80% dei ginecologi, il 46% degli anestesisti e il 39% del personale infermieristico rifiutano di praticare interruzioni di gravidanza. Forse il documento dei medici è il segno di una realtà di genere in rapida trasformazione. La professione sta infatti cambiando sesso. Nel 2007 le iscritte alle facoltà di Medicina e Chirurgia sono state il 60% del totale e si prevede che nel giro di 10 anni le donne medico saranno 8 su 10.

Ma quelle stesse statistiche raccontano di un futuro incerto e di sogni di carriera presto infranti. In ogni indirizzo le studentesse sono brave, brillanti, più preparate dei coetanei maschi. Il 57% dei laureati italiani sono donne ma solo il 75% trova lavoro. Di fatto ragazze e giovani donne, anche le più promettenti, sono destinate ad "inciampare". Per esempio, quando nascerà il primo figlio e si troveranno a fare i conti con la scarsità di servizi sociali. Oppure quando dovranno, a loro volta, prendersi cura di genitori anziani, nel Paese che ha la popolazione più vecchia d'Europa. Col tempo che diventa assillo quotidiano, nel disperato tentativo di conciliare lavoro e famiglia. Risultato: tasso di natalità inchiodato per anni all'1,2% e risalito da poco all'1,3 grazie alle straniere immigrate.

Scoraggiate, sempre più donne italiane si ritirano dal mercato del lavoro o neppure provano a inserirsi. E il fenomeno del lavoro atipico fa il resto: il popolo dei senza contratto e del precariato a vita è costituito in maggioranza da donne. Con una doppia discriminazione, alla mancanza di garanzie e certez-

ze si somma l'ingiustizia del trattamento economico: le collaboratrici guadagnano in media la metà degli uomini, circa 6.900 euro lordi l'anno contro 14.900.

Puntando lo sguardo sull'occupazione tutti gli analisti confermano che l'Italia è nazione a due velocità: nel Mezzogiorno il tasso d'occupazione femminile è del 34,7% contro il 74,3% del Nord. In Sicilia, dove una donna ha in media due figli, il dato precipita al 28%. Noioso spesso confrontarsi con i numeri, soprattutto se indicano che le italiane lavorano in media 7 ore e 26 minuti al giorno delle quali oltre 5 per la famiglia, mentre gli uomini dedicano alla cura domestica appena un'oretta e mezza.

Sappiamo tutti che altrove le cose girano in modo diverso.

Con un volo *low cost* in tre ore arrivi in Svezia dove le donne spendono solo 3 ore in famiglia, il resto è tutto lavoro retribuito. In Francia, dove si è adottato il modello scandinavo nelle politiche per l'infanzia e nell'aiuto alle giovani coppie, ogni donna lavoratrice può permettersi di allevare due figli. Così il sospetto è che, da noi, il bersaglio delle nuove crociate in nome della famiglia e della sua sacralità occulti sotto il manto etico un disegno molto materiale. Le donne servono per colmare gratis i costi di un welfare sempre più sfi-



lacciato. Spesso però, nonostante dedizione e sacrificio, nemmeno la famiglia riconosce al genere femminile un ruolo determinante e centrale.

Rivela l'Arcidonna che in Sicilia ben 520 mila donne, il 23%, è vittima di violenza consumata tra le mura di casa. L'Isola, dati 2006, ha guadagnato il triste primato di regione con la più alta quota di donne maltrattate che, invece di denunciare il proprio carnefice, fidanzato, marito o padre, preferiscono chiudersi nel silenzio. Del resto, al Parlamento siciliano

uscite su 90 deputati, le donne erano appena 4, di cui tre del centro destra e solo una, Rita Borsellino, del centro sinistra.

Nella Sicilia del primo '900 le cose non andavano meglio. «Una ben fatta storia del femminismo – scriveva Leonardo Sciascia – dovrebbe fare conveniente attenzione a due veleni e all'uso domestico e femminile che se ne faceva». Uno è l'arsenico, chiamato «ammazza-mariti», quasi che su essi soltanto potesse essere efficace, tanto era l'odio che una moglie poteva accumulare soffrendo in silenzio quotidiane angherie e tradimenti. L'altro è il sublimato, cioè il cloruro di mercurio. Sostanze estremamente letali ma facilissime da reperire e comuni in ogni cucina, la prima per le proprietà antiparassitarie, la seconda per i poteri germicidi. «Se si tentasse una statistica sull'impiego dei veleni – concludeva Sciascia – si scoprirebbe che l'arsenico veniva usato per far fuori i mariti, il sublimato nei suicidi, per sofferenza, sconforto, disperazione».

A un secolo di distanza, se la questione femminile non diverrà prioritaria nell'agenda politica italiana, l'unica libertà concessa alle donne potrebbe tornare ad essere quella di prendersi una pastiglia di sublimato.



■ Il ministro Livia Turco alla manifestazione di Roma in difesa della "194".